

Lezionario: 1Cor 9,16-23; Salmo 22; Lc 12,35-40

L'Amen di don Gianni, un uomo in attesa del suo Signore

“Amen!”. È l'ultima parola di don Gianni. L'ha pronunciata con tutta la forza che gli restava al termine della preghiera con cui la chiesa raccomanda i moribondi: *Parti, anima cristiana, da questo mondo... Mite e festoso ti appaia il volto di Cristo e possa tu contemplarlo per tutti i secoli in eterno*. Don Gianni ha risposto il suo *Amen*: così è, così sia. Non è solo la sua ultima parola, ma la parola-sintesi di tutta la sua vita. Come era nel suo stile: breve, sintetico, essenziale, capace di riassumere tutto in una frase immediata, senza fronzoli, autentica.

Questi giorni sono stati un misto di dolore e di fede, di lacrime e di consolazione per il fiume di testimonianze di affetto e stima verso don Gianni confluite nella chiesa di S. Giorgio da ogni parte di Mantova. Il sentimento che ci ha accomunati è lo sgomento. La malattia così aggressiva e la sua morte repentina ci hanno presi di sorpresa. Non eravamo preparati a un distacco così rapido. Ma Gianni ha vissuto all'insegna della velocità. Si scherzava sulle visite lampo coi seminaristi a una chiesa o a un museo, appena entrati era già ora di uscire. Il suo modo sbrigativo di chiudere le riunioni inconcludenti o le polemiche inutili aiutava a concentrarsi sull'essenziale.

Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo. Accompagnando don Gianni in queste settimane ho intuito che lui era consapevole e si preparava alla morte. Era proverbiale la sua espressione “tanto morire bisogna morire”. Diceva di essere “fatalista”, non perché rassegnato a morire – infatti accettava le cure e con coraggio ha lottato contro sino alla fine – ma perché era affidato a Dio. Lo esprimeva con alcune frasi semplici: siamo affidati, procediamo in pace. Come dice il salmista: “Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me”. Questo atteggiamento non s'improvvisa, è frutto di un allenamento lungo nella palestra del Vangelo.

Don Gianni mi è parso come il servo che il vangelo definisce: *un uomo in attesa del suo Signore*. Gli anni della nostra vita sono un tempo di attesa, di preparazione, di tensione. Non un'attesa vuota. La salvezza c'è già, il Regno è già venuto, il vangelo è consegnato. Il campo di attività del servo è il mondo, da trasformare in casa del Signore. Sono due le caratteristiche che fanno di questo uomo addetto alla casa del padrone un testimone: *i fianchi cinti e le lampade ardenti*. I fianchi cinti è la tenuta di lavoro, di servizio e di viaggio prescritta agli ebrei per il cammino dell'esodo. Rappresentano l'identità del discepolo di Gesù che realizza il cammino della vita nel lavoro e nel servizio quotidiano, a immagine del Maestro che si fece servo dei fratelli. La vita di un discepolo che serve è come lampada ardente. Accesa alla luce del Signore, la sua vita illumina gli altri. Ciò che è dentro appare fuori. Don Gianni illuminava, non era suo stile abbagliare, tanto meno accecare.

Il vangelo ci parla anche di un Dio che viene *alla maniera di un ladro* che si fa strada nell'oscurità della notte, in un'ora imprevista, travestito per non essere sgominato. Un Dio ladro che ruba la vita, che strappa dagli affetti, che prende per sé... è una immagine inquietante, pare quasi una bestemmia. In effetti, Dio è un ladro ben strano: ti ruba egoismo, illusioni, paure, cose inutili. Se mette a soqquadro i tuoi progetti meschini è solo per donare a mani piene quei beni di intelligenza, affetto, fede, creatività da condividere con gli altri. Dio non ha rubato la vita a don Gianni. Anzi, ne ha fatto un forziere a cui tutti potevano attingere. Senza rapina perché era lui stesso a offrirsi nelle cose di tutti i giorni, con il sorriso del volto e

degli occhi, con grande naturalezza, come se spendersi per gli altri fosse la cosa più normale del mondo, a cui lui stesso non dava troppo peso.

Il suo stile semplice, dimesso, immediato faceva di lui l'uomo dell'incarnazione, della ricerca di Dio nell'umano, testimone di un Dio dal volto umano. Anche i ruoli, molteplici e diversificati che ha ricoperto nella nostra chiesa, non erano un diaframma alle relazioni. Non esistevano cesure tra "il Gianni" con cui chiacchierare amichevolmente, il "don Gianni" prete, parroco e rettore, il "professore" di filosofia che si sedeva dietro la cattedra, il "vicario" per la pastorale. Era sempre lo stesso. L'informalità era la sua cattedra preferita, l'aula di catechesi in cui si trovava più a suo agio. I seminaristi e i suoi studenti lo ricordano non tanto per istruzioni sistematiche ma per i tanti interventi, "agganciati" alla vita, suscitati dagli incontri e dalle esperienze. Istanti, frasi, momenti in cui era condensato tutto. Sembrava non stesse facendo niente, non stesse educando, non fosse pienamente compreso nel suo ruolo, e invece lanciava messaggi.

San Paolo tratteggia il ritratto dell'apostolo del Vangelo: *servo di tutti per guadagnarne il maggior numero, capace di farsi tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno*. Queste caratteristiche di empatia, apertura, attenzione erano nel DNA dello stile sacerdotale di don Gianni, uno stile trasversale e inclusivo. Non mostrava pregiudizi, spalancava le porte preoccupato di non lasciare fuori nessuno, anche a costo di non essere capito. Aveva tempo e cuore per tutti. Lo abbiamo visto all'opera e in compagnia di chiunque, dalla borghesia cittadina ai detenuti, dai cristiani praticanti a persone ai margini dei contesti ecclesiali, dagli "intellettuali" ai semplici, dalle persone "normali" ai soggetti più strani e complicati. Per indole era portato a relativizzare ogni forma ideologica e a stemperare le tensioni. La sua sensibilità umana diventava "casa" per molti. La capacità di stare con tutti e di far sentire alle persone che non erano "sbagliate", "incomplete", "in debito" sortiva l'effetto che tutti riuscivano a stare a proprio agio con lui. Pur non essendo ingenuo e vedendo i lati difettosi di sé stesso e della realtà, aveva uno sguardo incapace di soffermarsi sul male. Spesso l'ho sentito dire che la missione della Chiesa è benedire tutto il bene che lo Spirito fa germogliare nel mondo.

La sua ricca umanità non era solo frutto del carattere. Era l'ambito in cui far passare il Vangelo. *Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*. Nel suo servizio come vicario per la pastorale insisteva su due aspetti: l'annuncio del Vangelo e la comunità. Non slegati: il Vangelo genera la comunità. Aveva una visione della Chiesa, della parrocchia, del mondo del lavoro, della scuola, sogni in cui credeva e che condivideva volentieri, mai assolutizzandoli e imponendoli agli altri. Aveva uno spiccato senso della diocesanità e come rettore stimolava i seminaristi a percepirsi preti di tutta la diocesi, con gli occhi aperti su una chiesa che va oltre i confini parrocchiali. Come prete e come educatore di preti era scevro da ogni clericalismo e retorica paternalistica.

Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata (Prefazio dei defunti I). Anche la presenza di don Gianni non ci è tolta ma è trasformata. Lui continua a vivere e camminare insieme a noi nella comunione dei santi. Vedete quanti siamo oggi radunati in questa chiesa: è il potere dei morti di tenerci uniti. Gianni continua a generare vita con l'eredità umana, spirituale e sacerdotale che ci lascia. La grande differenza tra personalità eccezionali ma individuali e personalità veramente ecclesiali è la discendenza. La statura, il carisma, l'insegnamento di questi uomini emerge nei loro figli e figlie. Quando Elia fu rapito da Dio verso il cielo, il suo discepolo Eliseo gli chiese in eredità i due terzi del suo spirito. E mentre veniva sottratto alla sua vita e portato in alto, Elia lasciò cadere in terra il suo mantello che fu prontamente raccolto da Eliseo. Il mantello è una sorta di prolungamento esteriore del profeta (2Re 2,1-13). È la sua eredità che rimane in terra. Sono molte le persone che possono raccogliere il mantello di don Gianni e custodire la traccia di bene che il suo passaggio ha impresso nelle loro vite. Dentro e oltre le tante testimonianze di umanità che ha lasciato, l'eredità da raccogliere è quell'*Amen* apposto a sigillo della sua vita. Non solo l'ultima parola, ma la parola ultima, cioè la più alta, pregnante, definitiva, necessaria a una vita perché sia autenticamente umana: affidarsi al Padre.

Negli ultimi giorni della sua vita, abbiamo visto il corpo umano di don Gianni precipitare nella deformazione sotto i colpi duri della sofferenza, sopportata con grande dignità. Il nostro uomo esteriore si va disfacendo, ma nutriamo la ferma speranza che *il nostro salvatore il Signore Gesù Cristo, trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose* (Fil 3,20-21). La liturgia che stiamo celebrando ci permette di trasfigurare la nostra immaginazione e di vedere questo nostro fratello nell'esito finale della sua vita di discepolo seduto a tavola con Gesù che passa a servirlo. Il Signore si cinge a servire quelli che lo hanno servito. Questa scena umanissima del Paradiso calza bene con l'umanità di don Gianni che sapeva gioire della vita e condividere la festa.

Era filosofo di formazione. Cercava la nuda verità delle cose. Raccogliamo il suo motto "cosa vuoi che conti" (detto in dialetto, ovviamente), non come un inno alla superficialità e al qualunquismo, ma come il desiderio di soffermarsi su ciò che davvero "conta", perché rimane per sempre. È l'invito a non prendere nulla troppo sul serio se non il Vangelo dell'amore verso Dio e per tutti. Questa Parola ci rende eterni. Sono davvero poche le cose assolute e vale sempre la pena mettersi in discussione e accettare la fatica del cambiamento e della trasformazione. La sua tesi di laurea in filosofia è stata uno studio sulla teologia della croce e della speranza in J. Moltmann. Dopo l'ora della croce, don Gianni contempla la verità di Dio non più nella speranza ma faccia a faccia, nella semplice realtà del suo amore eterno.